

***IL CICLO DI VITA
DELL'OSSERVATORIO ECONOMICO LOCALE
(LEO)***

Un approccio teorico alla lettura delle dinamiche del territorio

***di
Giuseppe Capuano***

INDICE

1. Gli osservatori economici come strumento di lettura dell'economia locale	5
1.1 Introduzione	5
1.2 L'integrazione tra analisi congiunturale e analisi strutturale	7
1.3 Il Ciclo di Vita dell'Osservatorio Economico Locale (LEO)	9
1.4 Il concetto di regione e la definizione di Unità Territoriale Omogenea (U.T.O.)	13
1.4.1 Introduzione	13
1.4.2 L'Unità Territoriale Omogenea (U.T.O.)	14
1.5 Una integrazione micro alla SWOT analysis: l'Analisi dei Fattori Critici (AFC)	18
1.5.1 La SWOT analysis	19
1.5.2 L'Analisi dei Fattori Critici (AFC)	21
2. Una lettura delle dinamiche di sviluppo delle regioni meridionali attraverso i risultati degli Osservatori Economici Locali: l'approccio delle "convergenze non omogenee"	25
2.1 La letteratura economica dello sviluppo	25
2.2 L'analisi empirica e l'approccio delle "convergenze non omogenee"	29
Riferimenti bibliografici	36

Abstract

I temi affrontati in questo lavoro sono il frutto di ricerca economica e analisi del territorio che l'Autore ha svolto negli anni Novanta nell'ambito delle attività degli Osservatori Economici Locali (LEO) dell'Istituto Tagliacarne.

Esso aggiorna un precedente elaborato presentato sui medesimi temi nel 1996 e che ha come obiettivo illustrare i progressi di natura metodologica realizzati (dal Ciclo di Vita dell'Osservatorio all'Analisi dei Fattori Critici) e fornire alcune conclusioni di carattere teorico sulle dinamiche di crescita emerse dalla lettura delle economie locali con particolare riferimento alle realtà del Mezzogiorno.

1. Gli osservatori economici come strumento di lettura dell'economia locale¹

1.1 Introduzione

Il presente studio è il frutto del lavoro di ricerca economica e analisi del territorio che l'Autore ha svolto negli anni Novanta nell'ambito delle attività degli Osservatori Economici Locali dell'Istituto Tagliacarne².

Esso aggiorna un precedente elaborato presentato sui medesimi temi nel 1996³ e che ha come obiettivo illustrare i progressi di

¹ Il lavoro è una versione rivista e ampliata della relazione che l'Autore ha tenuto presso l'Università di Neuchâtel il 25 febbraio 2000, nell'ambito del programma accademico relativo alla Quarta Edizione della Scuola Svizzera per Dottorandi in Economia e Politiche Regionali e Urbane.

² Gli Osservatori dell'Ist. Tagliacarne hanno generalmente un campo d'azione relativo alla dimensione provinciale (NUTS III), anche se è in corso la sperimentazione, già in fase avanzata, di un percorso metodologico che interessa anche il comune (NUTS V), intendendo per NUTS la Nomenclatura Unità Statistica Standardizzata di EUROSTAT

³ Capuano G., Rinaldi A., Osservatori economici regionali e sviluppo delle economie locali: aspetti metodologici e di impostazione, Ist. G.Tagliacarne, Working Paper n. 5/96.

natura metodologica realizzati e fornire alcune conclusioni di carattere teorico sulle dinamiche emerse dalla lettura delle economie locali.

Il percorso metodologico seguito sin dall'origine (il primo Osservatorio è stato realizzato nel 1991 a Siena⁴ e prevedeva la solo congiuntura manifatturiera) prendeva spunto dalla tradizione della Giuria della congiuntura del sistema camerale e dallo sviluppo della congiuntura manifatturiera⁵.

L'approccio era quello di analizzare l'andamento della congiuntura relativa al solo settore manifatturiero senza tener conto delle dinamiche strutturali degli altri settori.

La scelta monosettoriale era dettata anche dal fatto che l'industria fino alla fine degli anni Settanta aveva un peso sia in termini di Pil che di occupati prevalente e un ruolo di settore trainante dell'economia.

La crescente importanza del terziario nella formazione del valore aggiunto⁶, con lo sviluppo di prodotti "immateriali" (fattore economico), unita alle conseguenze dettate dal processo di decentramento dal centro al territorio delle politiche di sviluppo locale secondo un approccio di tipo endogeno della crescita⁷ (fattore istituzionale) e la non corrispondenza tra "territorio amministrativo" e "territorio funzionale" (fattore territoriale), ha modificato la domanda di informazioni economiche a livello territoriale⁸.

⁴ Osservatorio Economico Locale della Camera di Commercio di Siena.

⁵ Già negli anni Cinquanta, il prof. Tagliacarne aveva sviluppato un percorso metodologico che valorizzando il ruolo della rete camerale, proponeva un insieme di indagini in alcuni settori. Esperienza che poi ispirò il programma di ricerca sulle congiunture nazionali dell'Unioncamere negli anni Settanta.

⁶ A questo proposito è illuminante la "Legge dei tre settori" di Colin Clark.

⁷ Sul concetto di sviluppo endogeno, si veda, tra gli altri: G. Becattini (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1989; G. Garofoli, *Endogenous Development and Southern Europe*, Avebury, 1992.

⁸ L'evoluzione della politica regionale comunitaria con la riforma dei Fondi strutturali del 1988 e del 1993, successivamente modificata da Agenda 2000 del 1999, ha dato un ruolo sempre maggiore agli Enti locali nella gestione delle risorse finanziarie e nella formazione dei percorsi di sviluppo regionale.

In quanto, in una prospettiva “endogena” dello sviluppo, la domanda di informazioni è soddisfatta solo grazie all’utilizzo di una pluralità di indicatori e non dal solo impiego del Pil pro capite in quanto non sufficientemente rappresentativo delle dinamiche di crescita del territorio⁹.

1.2 L’integrazione tra analisi congiunturale e analisi strutturale

L’interesse per le economie locali e per le teorie dello sviluppo endogeno ha creato l’esigenza di integrare le analisi a carattere congiunturale (relativa all’agricoltura, all’industria e al commercio) con le dinamiche strutturali dell’economia¹⁰, creando un mix di estremo interesse per lo studio delle dinamiche delle economie territoriali.

Questo è l’humus culturale in cui si è sviluppato negli ultimi

⁹ Tra le critiche che frequentemente si sollevano sull’utilizzo del Pil citiamo:

- non fa riferimento alla residenza delle imprese;
- è influenzato dai flussi delle popolazioni residenti e non;
- ha difficoltà a quantificare il valore aggiunto nelle attività ex produttive.

¹⁰ L’analisi della struttura dell’economia locale generalmente è realizzata mediante il monitoraggio dei seguenti indicatori:

- Pil provinciale in serie storica prendendo in esame i principali aggregati (procapite, prodotto, disponibile). Fonte: Istituto Tagliacarne.
- Nati/mortalità imprese, calcolo del tasso di crescita ed il confronto temporale in serie storica. Fonte: Infocamere.
- Commercio estero (import-export, bilancia commerciale, mercati di sbocco) con confronti con le altre realtà regionali e nazionali. Inoltre è calcolato il tasso di copertura, il tasso di apertura e le propensioni all’import/export. Fonte: Istat, ICE.
- Mercato del lavoro (forze lavoro, occupazione, disoccupazione) valutando le dinamiche in serie storica, i confronti territoriali, la composizione dell’occupazione a livello settoriale ed il calcolo del tasso di disoccupazione allargato e esplicito. Fonte: Istat.
- Credito (depositi/impieghi; sportelli, sofferenze, etc.). Fonte: Banca d’Italia.
- Flussi turistici e dotazione turistica. Fonte: APT.
- Infrastrutture per singole tipologia (aeroporti, porti, strade, energia, acquedotti, servizi alle imprese, etc.). Fonte: Istituto Tagliacarne.

anni il percorso metodologico degli Osservatori Economici Locali, denominati anche LEO dall'acronimo inglese Local Economic Observatory.¹¹

L'esperienza maturata dall'attività di monitoraggio del territorio, ha evidenziato come la tradizionale distinzione tra struttura economica, sviluppo e congiuntura sia un limite. Essi presentano forti legami di interdipendenza in quanto a nostro avviso non è possibile dare una coerente lettura dei percorsi di sviluppo locale, senza utilizzare un approccio integrato.

In pratica si sono affrontati i problemi interpretativi di un classico percorso di sviluppo in un "ottica incrociata"¹², che altrimenti sarebbero stati di difficile lettura. L'obiettivo finale è definire se una economia territoriale, ad un tempo t abbia fatto dei progressi rispetto a un tempo $t-1$.

L'articolazione del percorso metodologico utilizzato dall'Osservatorio ha enfatizzato anche il ruolo delle imprese, in particolare di piccole e piccolissime dimensioni e dei sistemi di impresa creando l'esigenza di integrare gli strumenti di analisi di tipo macroeconomico di impostazione keynesiana (approccio dal lato della domanda), che non consentono da soli di leggere le continue mutazioni del sistema economico locale, con un approccio integrato anche dal lato dell'offerta.

L'impianto metodologico, quindi, partendo da queste premesse, persegue un percorso che pone al centro dell'analisi l'impresa e il territorio.

¹¹ In origine il progetto che ha dato vita all'impianto metodologico degli Osservatori fu denominato POLOS (Progetto Osservatori Locali Standardizzati).

¹² Questo approccio trae origine dall'analisi congiunturale di Mitchell W.C., *What happens during business cycles*, NBER, N.Y., 1951. Per ulteriori approfondimenti sull'argomento: Cipolletta I., *Congiuntura economica e previsioni*, Il Mulino, Bologna, 1992.

1.3 Il Ciclo di Vita dell'Osservatorio Economico Locale (LEO)

L'impianto metodologico degli Osservatori locali fu costruito nei primi anni Novanta proprio per dare una risposta empirica alle nuove esigenze dell'informazione statistico-economica.

Un Osservatorio di "prima generazione" seguiva un percorso metodologico che da una parte, utilizzava i risultati dell'analisi *desk* (studio della struttura produttiva locale e delle principali variabili macroeconomiche regionali e provinciali) e, dall'altra, valorizzava i dati delle ricerche sul campo (*field-work*) effettuate su un campione di imprese locali intervistate mediante questionario, privilegiando l'aspetto congiunturale dell'analisi.

Nell'ultimo triennio l'attività di monitoraggio dell'economia territoriale sviluppata dagli Osservatori dell'Istituto Tagliacarne, si è fortemente evoluta seguendo un processo che in questa sede abbiamo definito "Ciclo di Vita" dell'Osservatorio e rappresentato nel grafico 2.

Il Ciclo di Vita dell'Osservatorio si struttura in tre fasi:

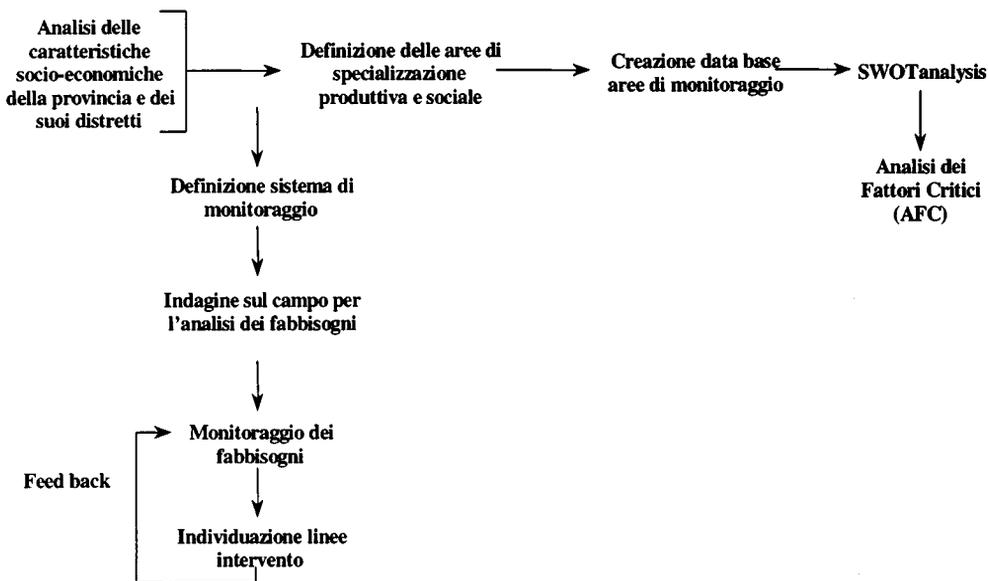
- la prima fase, denominata di "impianto", generalmente dura il primo biennio e si concentra prevalentemente nell'attività di progettazione e sperimentazione dell'impianto metodologico. In questa fase si decidono i settori da monitorare, si costruisce la struttura del campione e dei questionari. Inoltre si sviluppa la mappatura del territorio, propedeutica alla ripartizione dell'area (generalmente la provincia o il comune) in Unità Territoriali Omogenee (si veda il paragrafo 1.3);
- la seconda fase, denominata di "sviluppo", è il periodo più importante in quanto avendo superato la fase di "start up", l'Osservatorio diventa un punto di riferimento per l'offerta di informazione economica a livello locale e quindi si radica nel territorio. In questa fase si realizza l'analisi delle serie storiche e si costruiscono i cicli dell'economia locale;
- la terza fase detta di "maturità" proietta l'attività dell'Osservatorio nel dibattito sulle politiche di sviluppo

locale ed esso stesso diventa laboratorio per nuove proposte e momento di verifica dell'efficacia degli interventi a livello locale. Si utilizza la Swot analysis e l'Analisi dei Fattori Critici (AFC) che saranno trattate nel paragrafo 1.4.

Inoltre, si pongono le basi per la creazione di una banca dati *ad hoc* che permetterà la costruzione di serie storiche relative ai principali indicatori congiunturali e territoriali, in base ai quali si potranno formulare analisi e tesi interpretative dei percorsi di sviluppo perseguiti dalle singole aree oggetto di studio. L'evoluzione metodologica quindi ha spostato sempre più il baricentro dell'attività di osservazione del territorio (in particolare negli Osservatori che hanno da tempo superato la fase di impostazione e sviluppo dell'impianto successiva al 2° anno di vita), dagli aspetti congiunturali/strutturali dell'economia locale (pur importanti e sempre considerati) ai fabbisogni delle imprese e del territorio e alla individuazione di linee prioritarie d'intervento finalizzate alle politiche di sviluppo locale¹³.

¹³ In alcuni casi, come ad esempio a Crotona, l'evoluzione del Ciclo di Vita dell'Osservatorio Economico Locale ha seguito il Ciclo di Vita del Territorio, essendo nato il primo, per volontà della Camera di Commercio di Crotona, all'inizio del processo di riconversione/ristrutturazione dell'economia locale.

Fig. 1 - Le fasi della costituzione di un Osservatorio Economico Locale¹⁴

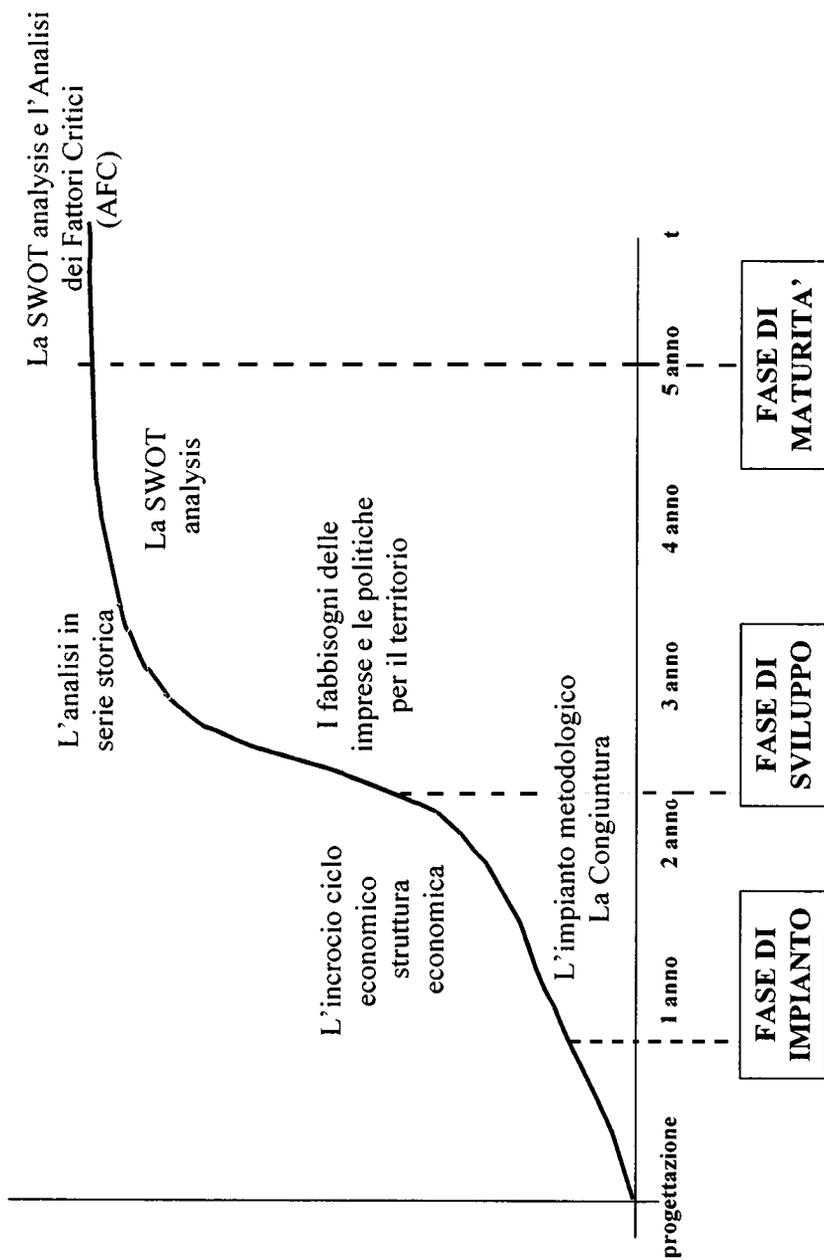


¹⁴ La creazione di un sistema permanente di osservazione e di monitoraggio dell'economia locale, richiede la definizione e la scelta della tipologia di intervento, l'individuazione delle caratteristiche dei fenomeni da esaminare e la programmazione della cadenza della rilevazione.

In generale l'evoluzione dell'attività di osservazione e monitoraggio dell'economia locale ha portato a concentrare le attività sui seguenti temi:

- analisi della struttura economica locale in base a specifici indicatori macro;
- monitoraggio dei settori di attività;
- analisi dell'andamento congiunturale delle aree sub provinciali;
- i fabbisogni delle imprese;
- le politiche per il territorio.

Fig. 2 – Il Ciclo di Vita dell'Osservatorio Economico Locale



1.4 Il concetto di regione e la definizione di Unità Territoriale Omogenea (U.T.O.)

1.4.1 Introduzione

L'analisi economica dello spazio è uno dei problemi sollevati all'interno dell'attività degli Osservatori Locali.

Gli studi realizzati in anni recenti sia a livello empirico che teorico, non consentono ancora di parlare «con piena dignità scientifica di una dimensione locale della crescita economica» (Bramanti, Maggioni, 1995). Sono noti i problemi che si incontrano nel definire lo stesso concetto di *regione economica*¹⁵ essendo tutte le definizioni parziali e/o insufficienti e soprattutto riferite ad unità territoriali troppo estese. Questo perché è difficile generalizzare dei concetti quando l'oggetto di studio ha innumerevoli peculiarità a livello locale.

In un contesto economico dove non si può più parlare di crescita *equilibrata e/o omogenea*, e dove le *vie locali* allo sviluppo sono innumerevolmente presenti nel nostro Paese, si impone l'esigenza di avere informazioni economiche tempestive e capillari, così da analizzare con continuità le dinamiche socio-economiche locali, focalizzando in particolar modo l'attenzione sull'impresa (Porter, 1985 e 1989) e sulle *sub aree provinciali*.

In particolare emerge la necessità di monitorare in maniera continuativa il territorio e le esigenze degli attori locali dello sviluppo, così da porre in essere efficaci politiche di intervento.

Su questo punto l'insegnamento e l'esperienza di ricerca maturata dagli Osservatori ha portato alla seguente conclusione: non è possibile individuare, da un punto di vista economico, una teoria generale che spieghi in maniera esecutiva i continui processi di trasformazione e di riorganizzazione del territorio.

¹⁵ A questo proposito sul concetto di regione si veda Boudeville (1966) e Meyer (1963) e più di recente Markusen (1987).

Ogni territorio può rappresentare in maniera significativa un suo concetto di “spazio”.

In teoria si possono raggruppare territori con caratteristiche e percorsi di sviluppo simile, esercizio che nella realtà diventa più difficile soprattutto se il tentativo risulta essere esemplificativo di comportamenti economici nel e per il territorio.

Questo approccio, se vero, ha forti implicazioni di politica regionale, in quanto essa dovrebbe individuare il quadro di riferimento entro il quale, a livello locale, gli attori dello sviluppo devono individuare priorità e campi di intervento.

Quindi, l'intensità dei fabbisogni espressi dal territorio e dalle imprese sono peculiari in ogni realtà e ogni intervento ha una valenza e un impatto molto differente, a volte opposto, a parità di condizioni.

In conclusione, la stessa tipologia di intervento ha un impatto diverso su due realtà locali simili, e che a problemi simili o uguali in territori con peculiarità diverse, ha un effetto sia qualitativo che quantitativo differente.

1.4.2 L'Unità Territoriale Omogenea (U.T.O.)

Sintetizzando quanto in letteratura sviluppato sul concetto di regione potremmo individuare due approcci al problema:

- il concetto di regione omogenea;
- il concetto di regione funzionale.

Il primo si fonda su di una concezione deterministica in quanto è omogeneo il territorio che la definisce.

Il secondo individua una tipologia di integrazione territoriale con reciproca dipendenza tra unità territoriali simili ma con differenze strutturali, con uno spostamento dell'attenzione sul fattore umano, protagonista dei continui processi di evoluzione del territorio¹⁶.

¹⁶ Per approfondimenti sul tema: Del Colle, E., Le aree produttive, Franco Angeli, 1997.

Seguendo quest'ultimo approccio si inserisce il concetto di regione nodale (moltiplicazione dei contatti a livello territoriale in una determinata unità centrale rispetto ad altre parti di regione) al cui interno si delinea la figura di area gravitazionale.

Le aree gravitazionali sono formate da un insieme di aree elementari correlate tra loro mediante una rete di flussi attivati dai soggetti economici ivi localizzati.

In linea con questo percorso abbiamo fatto uno sforzo intellettuale per dare un modesto contributo in materia costruendo una nuova definizione di spazio economico come *ricomposizione di un insieme di sub aree provinciali definite «Unità Territoriali Omogenee» (UTO).*

L'UTO è composta da un insieme di unità elementari (comuni) che per:

- ✓ percorso di sviluppo “endogeno”¹⁷;
- ✓ livello di reddito pro capite in SPA (Unità di potere di acquisto standardizzate);
- ✓ base delle esportazioni (incluso tutte quelle attività per le quali la domanda effettiva è esterna all'area)¹⁸;
- ✓ dotazione infrastrutturale (secondo indici di infrastrutturazione);
- ✓ struttura produttiva (classificazione Ateco 91 - NACE rev. 1);
- ✓ tassi di specializzazione e/o localizzazione¹⁹;

¹⁷ Il termine “endogeno” è stato coniato dall'Aurore per indicare un modello di sviluppo locale, che tenga conto delle peculiarità del territorio (sviluppo endogeno) senza trascurare un approccio più globale allo sviluppo in termini di rapporti con altri territori, investimenti extraregionali (nazionali e esteri), etc. Esso risponde ad un cambiamento dei percorsi di sviluppo locale che non possono essere determinati dal centro (lo sviluppo esogeno degli anni Sessanta-Settanta) ne, in un contesto di globalizzazione dell'economia e di internazionalizzazione delle imprese, essere limitati dalle stesse dimensioni e disponibilità di risorse (capitale, lavoro, conoscenze, etc.) presenti sul territorio. Un esempio che si avvicina al nostro concetto di sviluppo “endogeno” è il caso irlandese.

¹⁸ Sulla teoria della base delle esportazioni si veda Lloyd-Dicken (1979), pagg. 250-252.

¹⁹ Il quoziente di localizzazione è dato da:

- ✓ uniformità geografica;
 - ✓ flussi “migratori”;
- sono simili.

Il concetto di *UTO*, quindi, risponde proprio alla necessità di disporre di informazioni omogenee sui soggetti dello sviluppo locale e di creare degli indicatori di sintesi che rendano comparabili le *performance* di aree con percorsi di crescita *paralleli o difformi*.

In conclusione, tra i vari approcci utilizzati per definire le strutture meso-economiche, e tentando uno sforzo di semplificazione che riduce le unità d’indagine al concetto di sistema territoriale, l’Unità Territoriale Omogenea (UTO)

$$Q_{ij} = \frac{\frac{I_{ij}}{I_{i0}}}{\frac{I_{0j}}{I_{00}}} 100$$

dove:

I_{00} = totale imprese della provincia

Esso indica l’orientamento prevalente dei processi produttivi del comune ($Q_{ij}>100$) rispetto all’andamento del contesto territoriale provinciale. Anche in questo caso è utile il confronto con i valori. Se i coefficienti di localizzazione forniscono elementi di giudizio sulla specializzazione settoriale dei sistemi economici locali, una espressione di sintesi delle informazioni dettagliate sulle specializzazioni comunali/settoriali può essere fornita dal coefficiente di specializzazione:

$$S_i = \frac{1}{2} \sum_{j=1}^n \left| \frac{I_{ij}}{I_{i0}} - \frac{I_{0j}}{I_{00}} \right|$$

Dal punto di vista statistico, S_i è un indice di dissomiglianza, che assume valore zero quando l’unità territoriale considerata presenta una composizione delle imprese o degli addetti per settore identica a quella provinciale (assenza di specializzazione), e valore massimo pari all’unità quando tutte le imprese o gli addetti del comune sono concentrati in un solo settore, a differenza di quanto accade nella provincia (massima specializzazione).

potrebbe essere collocata tra le definizioni dove l'ordine spaziale è su basi "statiche" di sistema territoriale locale, insieme al concetto di *regione formale*, alla *regione funzionale*, al *sistema produttivo locale*, etc..

Queste ultime si contrappongono alle definizioni di tipo "dinamico" come il *milieu innovateur* o le *reti di impresa*.

Fig. 3 - Una classificazione degli approcci sui sistemi territoriali locali²⁰

DEFINIZIONI STATICHE	DEFINIZIONI DINAMICHE
<p>1) <i>Regioni:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - Regione formale - Regione funzionale - Regione complessa (regione-programma) - Cooperazione interregionale (strutture regionali a rete) 	<p>1) <i>Milieu Innovateur:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - Attenzione ai processi innovativi - Quattro fasi (rapporti territorializzati, ristrutturazione del tessuto territoriale, connessioni extra-territoriali, rapporto milieux/reseaux) - Identificazione dei milieux (costellazione informale, costellazione pianificata)
<p>2) <i>Sistemi di produzione locale:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - Sistema produttivo locale - Distretto industriale - Sottosistema urbano industriale (aree metropolitane) 	<p>2) <i>Reti d'impresa (networking):</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - rete globale - rete locale - integrazione quasi - verticale (glocalization)
<p>3) <i>Aree-sistema</i></p>	
<p>4) <i>Unità Territoriali Omogenee (U.T.O.)</i></p>	

²⁰ Per un approfondimento sul tema si veda in Matteo G. Caroli, Il marketing territoriale, Franco Angeli, 1999, lo scritto di Gianluigi Guido, L'evoluzione delle meso-strutture economiche: l'analisi dei sistemi locali e delle loro modalità di sviluppo, pag. 224.

1.5 Una integrazione micro alla SWOT analysis: l'Analisi dei Fattori Critici (AFC)

Gli Osservatori appartenenti alla “terza fase o maturità”, hanno sviluppato una metodologia che, passando per l'individuazione dei punti di forza e di debolezza di un territorio (in base alla SWOT analysis), porta all'individuazione di come questi ultimi condizionano i comportamenti aziendali e ne determinano i costi. In pratica ci si è accorti che, una volta individuati i *fattori di criticità* di un'area non si conosceva in che modo questi ultimi impattavano sulle strategie aziendali.

Anche l'approccio seguito nella costruzione del Programma di Sviluppo del Mezzogiorno relativo al periodo 2000-2006, dove l'individuazione dei punti di forza e di debolezza del territorio meridionale rappresenta il punto di partenza empirico della programmazione degli interventi e della valutazione ex-ante del PSM, è nell'impossibilità di conoscere come le peculiarità del territorio (aspetto macro) abbiano un impatto sui comportamenti aziendali (aspetto micro) e, quindi, sulla crescita del tessuto produttivo.

Da qui l'esigenza di implementare la metodologia che è alla base della SWOT analysis con l'Analisi dei Fattori Critici (AFC). L'AFC è una formulazione originale di un percorso metodologico ancora in fase sperimentale, anche se la sua applicazione ha già dato dei buoni risultati nell'analisi di alcune economie territoriali del Mezzogiorno e del Centro Italia.

Una volta a regime, e testata la tenuta empirica in base ad una casistica adeguata, tutti gli Osservatori realizzati dall'Istituto Tagliacarne avranno una sezione dedicata a questi aspetti, pur senza trascurare le attività più tradizionali dell'attività di monitoraggio che risultano essere fondamentali e propedeutiche sia per la SWOT analysis che per l'AFC.

1.5.1 La SWOT analysis

E' notorio che la SWOT analysis²¹ (strenghts, weaknesses, opportunities, threats) deriva dall'esperienza delle tecniche di marketing aziendale e tende a incrociare i punti di forza e di debolezza di un prodotto.

Il principale obiettivo dell'analisi è quello di fornire semplici strumenti tabellari e/o grafici che consentono al management dell'impresa di avere un approccio corretto destinato alle politiche di marketing del prodotto stesso.

Le analisi SWOT possono essere applicate anche al territorio, configurandolo come se fosse un prodotto da proporre al mercato degli investimenti produttivi, nazionali e soprattutto esteri²².

Quindi si identificano i punti di forza e di debolezza del territorio nei confronti dell'attrazione degli investimenti, nonché delle opportunità/minacce per tale territorio provenienti dall'esterno che rappresentano una utile indicazione per i processi di programmazione che interessano le politiche territoriali.

Per *punti di forza* si intendono le caratteristiche del territorio (risorse, infrastrutture, etc.) che offrono maggiori possibilità di essere valorizzate e di attrarre quindi risorse mobili e/o di migliorare il contesto socio economico locale.

Per *punti di debolezza* si intendono le caratteristiche del territorio carenti per qualità/quantità che ostacolano l'attrazione di risorse o incidono negativamente sul contesto socio economico locale.

Per *opportunità* intendiamo le condizioni esterne, indipendenti dalle caratteristiche intrinseche dell'area, che possono facilitare

²¹ I primi approcci alla SWOT analysis risalgono agli anni Cinquanta.

²² La SWOT analysis è stata utilizzata per la prima volta dal settore pubblico negli anni Ottanta, in particolare, nei grandi comuni metropolitani. Successivamente è stata impiegata nella valutazione ex ante dei programmi regionali. Ad asempio la Svezia l'ha utilizzata per l'elaborazione del piano di sviluppo regionale - obiettivo 6.

la valorizzazione dei punti di forza o l'allentamento di quelli di debolezza.

Per *minacce* si considerano le condizioni esterne, indipendenti dalle caratteristiche intrinseche dell'area, che possono ostacolare la valorizzazione dei punti di forza o l'accrescimento di quelli di debolezza.

In genere è un metodo applicato all'interno della Nuova Programmazione, in particolare nel PSM e nell'analisi dei Programmi Operativi Regionali (POR, regioni obiettivo 1) e nei Documenti Unici di Programmazione (DOCUP, regioni obiettivo 2)²³.

I POR sono parte della programmazione dello sviluppo territoriale, e adottano tale metodologia di analisi come guida per la successiva elaborazione delle strategie decisionali.

La SWOT analysis nei POR viene condotta su tre livelli:

- a livello di variabile di rottura²⁴, per identificare gli elementi di facilitazione/ostacolo al raggiungimento dei livelli target della variabile;
- a livello di asse prioritario²⁵, per identificare le risorse e i nodi al soddisfacimento degli obiettivi globali di asse;
- a livello di territorio, per georeferenziare i punti di forza e di

²³ L'architettura concettuale di riferimento del PSM è fornita dal Metodo di Valutazione delle Azioni di Natura Strutturale più comunemente conosciuto come Programma Means della Commissione UE.

²⁴ Le variabili di rottura assumono nel Programma di Sviluppo del Mezzogiorno il ruolo di obiettivi intermedi dell'azione programmata e possono essere utilizzate quali indicatori dell'efficacia dell'intervento pubblico nel generare i meccanismi endogeni dello sviluppo.

Esse sono: capacità di esportare, grado di indipendenza economica, capacità di attrazione dei consumi turistici, intensità di accumulazione del capitale, capacità di attrazione di investimenti esteri, partecipazione della popolazione al mercato del lavoro, capacità di offrire lavoro regolare, capacità di sviluppo dei servizi sociali, capacità di esportare prodotti a elevata o crescente produttività, capacità innovativa, capacità di sviluppo dei servizi alle imprese, capacità di finanziamento e condizioni di legalità e coesione sociale.

²⁵ Gli assi prioritari sono i seguenti: Risorse naturali, Risorse culturali, Risorse umane, Sistemi locali di sviluppo, Città e Reti e nodi di servizio.

debolezza di una determinata regione per aree subregionali o nuclei territoriali di specializzazione produttiva/ concentrazione urbana.

Le preziose informazioni che scaturiscono dall'analisi, hanno però un limite costituito dal fatto che, una volta individuate in termini territoriali le criticità, esse non danno nessun contributo, se non indiretto, su come influenzano lo sviluppo del tessuto produttivo e della singola impresa.

In quanto:

- ogni territorio si differenzia per grado di sviluppo e per caratteristiche del tessuto produttivo;
- non tutte le imprese o gruppi di imprese reagiscono allo stesso modo rispetto al medesimo problema;
- non tutti i fattori di criticità presenti sul territorio hanno lo stesso impatto sulle attività economiche;
- ne tutte le criticità sono tali in egual misura in tutti i territori.

Da qui l'esigenza di realizzare un passo in avanti per arricchire le informazioni disponibili mediante un approccio integrato micro-macro. Lo sforzo di individuare un nuovo approccio metodologico va proprio in questa direzione.

1.5.2 L'Analisi dei Fattori Critici (AFC)

Il percorso che si è intrapreso, parte dall'esigenza di integrare le conoscenze ottenute mediante la SWOT analysis e contribuire a creare un anello di congiunzione tra le informazioni sui punti di forza e debolezza del territorio (fattore spaziale - macro) e l'impatto che questi fattori hanno sulle strategie e costi delle imprese ivi localizzate (fattore micro).

In pratica si propone un metodo qualitativo per l'individuazione dell'impatto che i fattori di criticità presenti su di un territorio (esternalità) hanno sulle imprese in modo da completare il processo di lettura dell'economia locale ai fini di più efficaci interventi di politica territoriale.

Il solo utilizzo della SWOT analysis, pur utile in una prima fase

della valutazione ex ante, presenta una lacuna informativa, ossia non riesce a fotografare la gerarchia dei punti di forza/debolezza del territorio, in termini di impatto, sui fattori produttivi, veri motori dello sviluppo endogeno²⁶.

In pratica risulta difficile comprendere come un punto di debolezza (ad esempio la carenza di servizi reali alle imprese o di infrastrutture di trasporto) condizioni le scelte strategiche di aziende localizzate in una determinata area (la medesima considerazione potrebbe essere fatta riferita ad un punto di forza).

Questi ultimi sono tali se a livello micro, il tessuto produttivo non è in grado di reagire e quindi ne subisce tutte le conseguenze in termini di scelte e di costi. Al contrario, esso non è tale o comunque ha un impatto non determinante, se l'impresa o gruppo di imprese ne hanno saputo neutralizzare o attenuato gli effetti o comunque lo giudicano ininfluente per la propria attività produttiva/ commerciale.

Questa informazione è disponibile solo se, applicata la SWOT analysis, si è ragionato in termini di AFC²⁷. Altrimenti il punto

²⁶ Secondo tale approccio, pur muovendosi in un contesto teorico di tipo neoclassico, si ipotizza che i rendimenti dei fattori produttivi sono endogeni e possono essere crescenti. Su questi temi si veda: Sala-i-Martin X., Lecture Notes on Endogenous Growth. NBER, Working Paper nn.3563-3564, 1990; Krugman P., *Geography and Trade*, MIT Press, Cambridge, 1991.

²⁷ Come empiricamente si sta sperimentando, in sintesi, il percorso metodologico presenta le seguenti caratteristiche:

Fase I – Impostazione della SWOT analysis e organizzazione in ordine (di importanza) decrescente dei fattori di forza e di debolezza;

Fase II – Organizzazione in cluster dei fattori di forza e di debolezza e loro inserimento nel questionario di indagine;

Fase III – Elaborazione dei dati;

Fase IV – Individuazione delle priorità di intervento.

Una volta analizzati i risultati della SWOT analysis applicata ad una determinata area e individuati i fattori di forza e di debolezza di un territorio, li si ordinano in un range di valori decrescenti (Fase I). Essi sono successivamente inseriti in un questionario che sarà somministrato a *n* imprese (in questa fase solo manifatturiere) componenti il panel di indagine dell'Osservatorio e organizzati in una batteria di domande suddivise in quattro cluster (Fase II), che hanno, in termini qualitativi,

di riferimento (relativizzazione del fabbisogno) è una astratta “soglia media”, con una parametrizzazione dei punti di forza e di debolezza data dall’insieme della soddisfazione dei fabbisogni che teoricamente deve possedere un territorio di eccellenza, che non sempre corrisponde alle reali esigenze del territorio oggetto di studio.

Quindi, l’incrocio delle informazioni SWOT e AFC contribuiscono a relativizzare i punti di forza e di debolezza con la percezione reale che il tessuto produttivo locale ha dei suoi bisogni e/o dei fattori di eccellenza.

Questo approccio ha anche una interessante implicazione per gli attori dello sviluppo locale e quindi per le politiche per il territorio.

In un contesto di risorse scarse (soprattutto finanziarie), l’individuazione delle priorità di intervento sulle scelte di intervento pubblico è una necessità.

Applicando il *principio di sussidiarietà*, accertato che esiste un punto di debolezza del territorio attenuato o superato da una soluzione alternativa o succedanea trovata a livello micro, le risorse pubbliche potrebbero essere destinate altrove, o

l’obiettivo di determinare l’impatto che le criticità presenti sul territorio hanno nella formazione dei costi aziendali.

Le quattro cluster di domande hanno le seguenti caratteristiche:

la **prima cluster** è composta da variabili micro/esterne all’azienda: costo del denaro, costo del lavoro, fiscalità, peso oneri sociali, etc.;

la **seconda cluster** è composta da variabili micro/interne all’azienda: insufficiente utilizzo degli impianti, liquidità inadeguata, inadeguatezza dei servizi interni, etc.;

la **terza cluster** è composta da variabili relative alla dotazione infrastrutturale primaria o pesante, quale: strade e autostrade; rete ferroviaria; aeroporti; porti; energia, telecomunicazioni;

la **quarta cluster** è composta da variabili relative alla dotazione infrastrutturale secondaria o leggera, quale: centri di trasferimento tecnologico; supporto alla commercializzazione; servizi reali all’impresa; sistema creditizio; Pubblica amministrazione nazionale; Pubblica amministrazione locale.

Da qui, normalizzando le risposte di tutti gli imprenditori (Fase III) si costituisce una cluster delle priorità di intervento su quelle criticità presenti sul territorio che hanno un maggiore impatto negativo sul tessuto imprenditoriale condizionandone il grado di competitività (Fase IV).

intervenire su “fattori di debolezza” che hanno un maggiore impatto sulla competitività delle imprese o comunque sui comportamenti aziendali.

L’output di informazioni risulterà molto utile ai policy maker locali preposti alle scelte di politica di sviluppo dell’area, in quanto consentiranno di avere uno scenario non solo composto da informazioni statiche e “monocorde”, ma dinamico rispetto alle esigenze mutevoli del sistema produttivo locale e soprattutto arricchite da giudizi di valore dati dalle imprese relativi alle priorità di intervento.

2. Una lettura delle dinamiche di sviluppo delle regioni meridionali attraverso i risultati degli Osservatori Economici Locali: l'approccio delle "convergenze non omogenee"

Grazie alla ricchezza di informazioni disponibili e ai risultati dell'analisi degli Osservatori Economici Locali, in questo paragrafo analizzeremo i risultati in termini di crescita economica di lungo periodo delle regioni meridionali (andamento del Pil nel periodo 1980-1998). L'approccio perseguito per il confronto delle aspettative di crescita è di tipo "adattivo"²⁸, e con tutti i limiti del caso, l'esercizio ha sortito degli interessanti risultati.

2.1 La letteratura economica dello sviluppo

Il principio sul quale si basa la *teoria dello sviluppo non equilibrato*, è che lo sviluppo per sua definizione è sempre scaturito da fattori di rottura con il passato, grazie ad un forte impatto degli investimenti in capitale fisico e capitale umano in modo da attivare un processo di sviluppo autosostenentesi.

A questo filone di pensiero appartiene la *teoria del big push* di Rosenstain Rodan²⁹, anche se l'importanza del raggiungimento di una soglia minima nella formazione del capitale per poter favorire un processo di sviluppo che si autoalimenti è un concetto sostenuto da molti economisti dello sviluppo, come Rostow³⁰ e Lewis³¹.

²⁸ Per aspettative adattive su di una determinata variabile, si intendono quelle aspettative formati in base all'andamento in serie storica di quella variabile e che si adeguano con alcuni step temporali di ritardo.

²⁹ P. N. Rosenstain Rodan, Note sulla teoria del Big push, in Bruno Jossa, *Economia del sottosviluppo*, 1993, Bologna;

³⁰ W.W. Rostow, *The Stages of Economic Growth*, Cambridge University Press,

Secondo questi autori, una economia per raggiungere il proprio take-off (decollo) necessita di un tasso di investimento minimo del 10% (Rostow) ovvero una percentuale di risparmio interno sul reddito interno di almeno il 12-15% (Lewis).

In pratica è evidente come sia importante una azione di politica economica che generi uno *shock da investimenti* e quindi un aumento della propensione ad investire del sistema.

Questi principi sono fatti propri anche dalla “scuola delle divergenze”, che pur partendo dai medesimi concetti analizza i limiti dello sviluppo, concludendo che esso non è per tutti, per lo meno in termini di livelli simili ottenibili in aree diverse.

La Commissione europea negli anni Sattanta quanto elaborò la politica regionale (il Fondo di Sviluppo Regionale Europeo – FESR è del 1975) perseguì questo approccio che ebbe il suo massimo esponente teorico in Gunnar Myrdal³² con la teoria della “causalità cumulativa”³³.

D’altro canto, esiste anche una letteratura che si occupa di sviluppo economico e disparità regionali che potremmo definire della “convergenza”, che mette in risalto il processo di convergenza, ossia il percorso che un’area o regione compie nel perseguimento della finalità della coesione economica con le realtà più avanzate³⁴.

Alcuni di questi concetti li ritroviamo nel ragionamento teorico che si pone da sfondo al Programma di Sviluppo del Mezzogiorno.

1993, Cambridge;

³¹ A. Lewis, *The Theory of Economic Growth*, Richard D. Irwin, 1955, *Homewood*;

³² Myrdal G., *Economic Theory and the Underdeveloped Regions*, London, Duckworth, 1957.

³³ Il principio ispiratore fu la critica del modello di vantaggio comparato negli scambi internazionali. La teoria del “vantaggio comparato” è la nozione classica che mette a confronto le diverse capacità di fornire “offerta” dei vari Paesi.

³⁴ Sulle “teorie della convergenza”, tra gli altri, si vedano: Bryce, M., *Industrial Development, A guide to Accelerating Economic Growth*, M.Y. 1960; Hirsch F., *Social Limits to Growth*, Cambridge Harvard University, 1976; François Perroux, *Note sur le notion de pole de croissance*, in “*Economia Appliquée*”, n.7 (1955).

Nel Programma si scrive testualmente: “Assicurare nel Mezzogiorno condizioni di vita e di contesto economico – sociale e ambientale tali da permettere e incentivare la permanenza, l’afflusso e l’investimento di risorse mobili; ottenere così, entro il quarto anno del settennio 2000-2006, un tasso di crescita del Mezzogiorno pari al doppio di quello medio dell’Unione Europea ...” ossia ad un tasso del 5,6% annuo³⁵ che consenta “una discontinuità nel modello di crescita del Mezzogiorno” attraverso la selezione degli interventi “sulla base della loro capacità di indurre punti di rottura”.

Ciò significa cercare le condizioni per realizzare una discontinuità nel modello di crescita del Mezzogiorno, valorizzando le componenti endogene, che determinano non solo

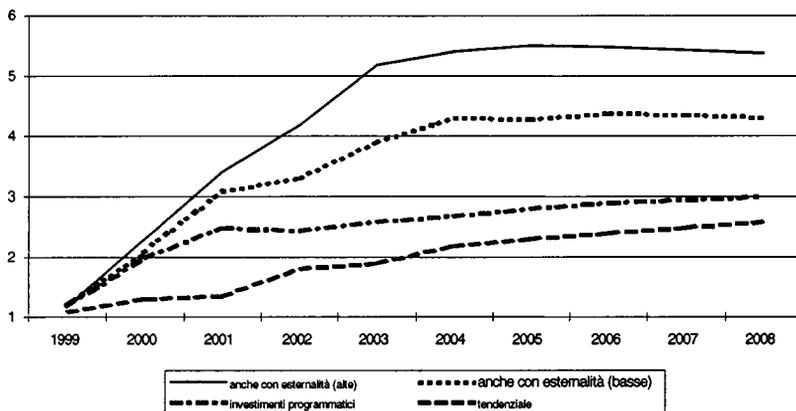
³⁵ Nel PSM sono presenti quattro scenari, uno tendenziale e tre programmatici di cui due con alte e basse esternalità. Il 5,6% di crescita si ha nel caso più favorevole, con presenza di “alte esternalità”, in cui la previsione di crescita del Mezzogiorno è superiore di oltre 2/3 a quella prevista per l’Unione europea. Nel caso meno favorevole il tasso di crescita previsto supera di poco oltre il 50% quello europeo, cioè pari al 4,5%. Il modello econometrico è stato appositamente costruito per descrivere i meccanismi di sviluppo endogeno che il PSM intende attivare. Esso è stato costruito in forma aggregata arrivando a dei risultati di crescita medi simili per tutto il Mezzogiorno, cosa che non ci sembra prudente alla luce delle performance in termini di crescita realizzate dalle regioni meridionali tra il 1980 e il 1999.

Altro aspetto che non convince pienamente è il fatto che nel modello si individua soprattutto nell’azione “dal lato dell’offerta” il principale strumento per favorire il balzo del Mezzogiorno, sottovalutando le politiche, dal lato della domanda (ad esempio nel modello econometrico la funzione del consumo è determinata a residuo), necessarie a sostenere lo sviluppo una volta che il meccanismo si sia messo in moto.

Per maggiori dettagli si consulti il cap. 4 del Documento di Valutazione ex-ante del Programma di Sviluppo del Mezzogiorno.

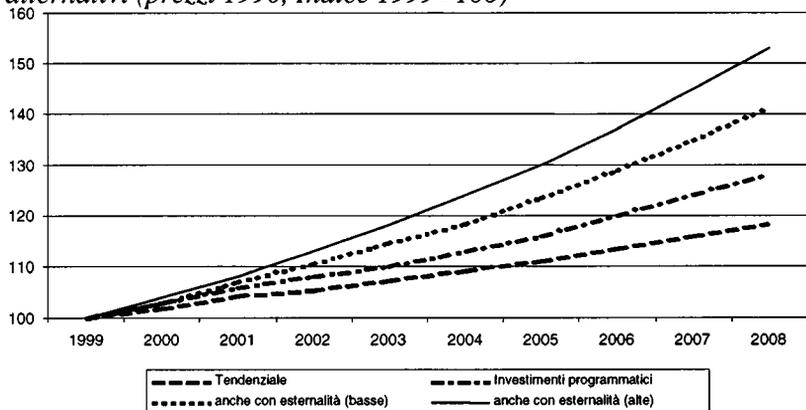
più elevati incrementi del prodotto e dell'occupazione ma una piena compatibilità rispetto agli altri obiettivi di politica economica.

Graf. 1 - Crescita del Pil nel Mezzogiorno: scenari alternativi



Fonte: PSM, Ministero del Tesoro.

Graf. 2 - Crescita cumulata del Pil nel Mezzogiorno: scenari alternativi (prezzi 1990, Indice 1999=100)



Fonte: PSM, Ministero del Tesoro.

2.2 *L'analisi empirica e l'approccio delle "convergenze non omogenee"*

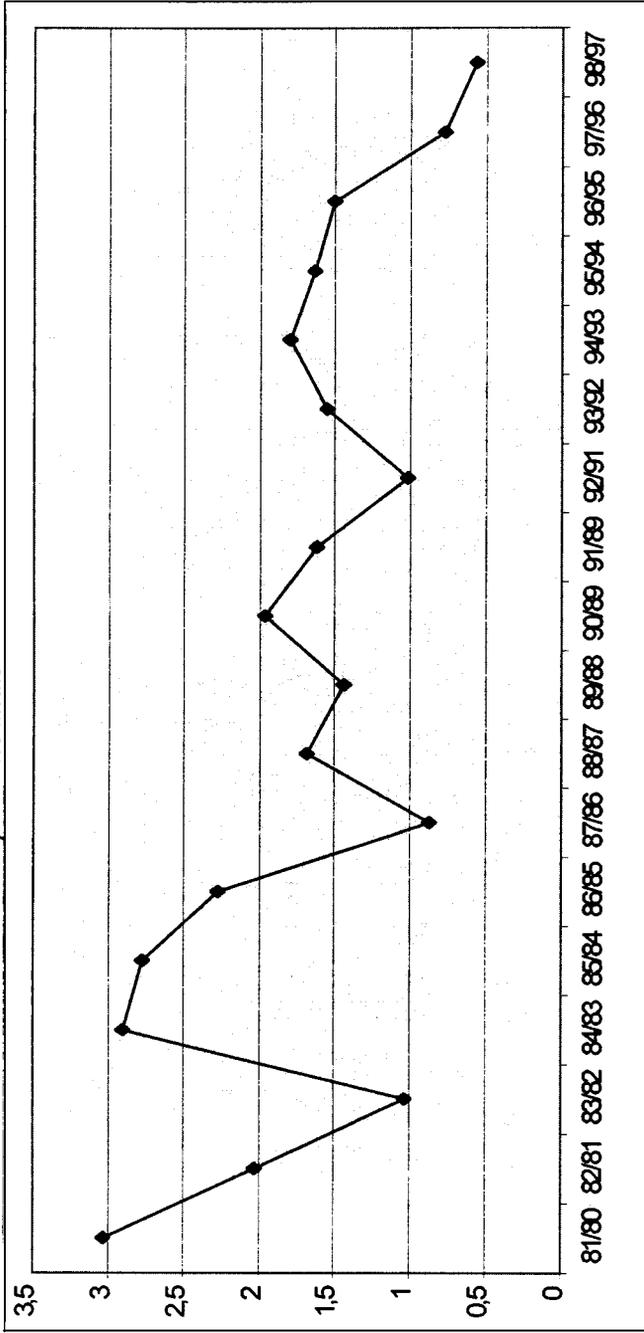
La prima conclusione che si trae dallo studio delle dinamiche di crescita del Mezzogiorno negli ultimi vent'anni è la seguente: più il livello di sviluppo di partenza di una regione/provincia è basso, man mano che si avvicina al dato medio delle regioni europee (misurato in termini di Pil-procapite) maggiore, a parità di condizioni, dovrà essere il tasso di crescita della regione in ritardo per colmare il gap residuale che la separa dalla media europea, dato per costante il tasso di crescita della popolazione.

Questo assunto porta alla conclusione che necessariamente il tasso di crescita delle regioni meridionali, se vorranno ridurre i propri squilibri in termini di media europea, dovranno registrare dei tassi di incremento del Pil superiori a quelli realizzati negli anni Ottanta/Novanta.

Purtroppo l'analisi delle serie storiche dei tassi di crescita del Mezzogiorno porta a una necessaria prudenza quando si formulano previsioni di medio-lungo periodo:

- ◆ tra il 1980 ed il 1998 il tasso di crescita medio è stato pari all'1,4%. Quindi, per conseguire l'obiettivo di crescita del PSM esso dovrà quintuplicare;
- ◆ i differenziali di crescita tra una regione e l'altra sono stati di una ampiezza molto rilevante nel periodo 1980-1998 come si evince dalla tabella n. 1, e come è dimostrato dai valori dello SQM (graf. 3).

Graf. 3 - I differenziali di crescita del Pil delle regioni meridionali rispetto al tasso di crescita medio annuo del Mezzogiorno attraverso i valori dello scostamento quadratico medio



Fonte: Elaborazione propria su dati ISTAT - SVIMEZ

Tab. I - I tassi di crescita del Pil nel Mezzogiorno

	81/80	82/81	83/82	84/83	85/84	86/85	87/86	88/87	89/88	90/89	91/89	92/91	93/92	94/93	95/94	96/95	97/96	98/97
Abruzzo	-0,61	2,34	1,82	3,21	2,64	2,85	3,17	3,62	4,06	2,46	2,02	1,57	-3,24	1,80	3,84	0,03	1,02	1,24
Molise	-2,60	-0,87	3,38	4,63	4,41	2,74	2,58	6,57	1,43	1,49	2,82	1,16	-2,88	2,87	1,57	2,68	0,27	0,58
Campania	0,37	3,87	2,53	2,58	3,50	0,11	2,51	3,81	2,70	2,51	-0,27	0,03	-1,37	1,10	0,09	0,41	0,95	1,22
Puglia	-2,86	0,51	4,60	2,13	2,58	3,79	3,33	5,16	2,49	0,19	3,82	-0,37	-2,47	2,54	0,62	0,82	-0,57	0,50
Basilicata	-5,40	-2,03	4,80	10,15	-2,81	-2,08	4,30	3,76	1,27	3,09	-0,15	1,80	0,20	4,56	4,01	1,96	0,94	1,54
Calabria	5,65	-2,31	4,75	-0,80	6,70	-0,46	2,37	1,11	5,39	-2,69	4,04	-1,42	1,63	-1,02	3,80	-1,83	1,72	0,13
Sicilia	0,23	0,73	3,68	3,34	0,38	4,51	4,34	1,36	0,74	3,71	2,37	0,18	-0,56	-0,52	0,97	-0,85	2,07	1,47
Sardegna	-1,64	1,86	2,84	4,42	-0,17	4,09	1,73	3,43	2,20	3,16	4,01	1,00	-0,48	-0,19	-0,04	-1,63	1,35	1,89
Mezzogiorno	-0,32	1,22	3,45	2,81	2,31	2,33	3,13	3,25	2,42	1,91	2,13	0,13	-1,20	0,88	1,14	-0,12	1,00	1,10
Devianza	73,29	32,85	8,66	67,36	61,18	41,41	6,02	22,58	16,67	30,98	21,21	8,27	19,49	25,79	21,48	18,30	4,79	2,56
Varianza**	9,16	4,11	1,08	8,42	7,65	5,18	0,75	2,82	2,08	3,87	2,65	1,03	2,44	3,22	2,68	2,29	0,60	0,32
S.q.m.*	3,03	2,03	1,04	2,90	2,77	2,28	0,87	1,68	1,44	1,97	1,63	1,02	1,56	1,80	1,64	1,51	0,77	0,57

* Lo scostamento quadratico medio (s.q.m.) è ottenuto calcolando la radice quadrata del rapporto tra la devianza e il numero dei casi. La devianza è la somma dei quadrati degli scostamenti dalla media aritmetica (M_i).

L'indicatore è esprimibile con la seguente formula: $\sqrt{\frac{\sum (x_i - M)^2}{n}}$

** La varianza è il rapporto tra la devianza e il numero dei casi.

Fonte: Elaborazione propria su dati SYMEZ

Altra indicazione proveniente dall'analisi di lungo periodo dei tassi di crescita è che il differenziale medio di crescita annua tra la regione del Mezzogiorno con il tasso massimo e quella con il tasso minimo è aumentato all'aumentare del tasso di crescita medio dell'intera area (ciò che è avvenuto durante gli anni Ottanta) e tende a diminuire nei periodi di minore crescita (ciò che è avvenuto durante gli anni Novanta).

Quanto verificato porta alla seguente conclusione:

il tasso di crescita medio dell'area è poco significativo e male rappresenta le dinamiche regionali;

quanto maggiore è la crescita media del Mezzogiorno più alto è il differenziale di crescita tra le singole regioni. Avviene il contrario, o comunque il differenziale si ottenua, in casi di crescita debole e/o di stagnazione del ciclo economico.

Fatta questa premessa, perchè una politica di sviluppo per i prossimi anni possa considerare conseguibili i propri obiettivi senza autoalimentare i differenziali di crescita all'interno del Mezzogiorno dovrà interessare un ampio numero di aree con tassi di crescita elevati o comunque superiori al tasso di crescita della produttività in modo da avere un impatto positivo anche sull'occupazione. In questo modo si conseguirà in un tempo $t+1$ o per stadi di sviluppo, "un effetto di trascinamento" sulle aree "residuali" che pur non beneficiando nell'immediato di tassi di crescita congrui con l'obiettivo finale, possano colmare almeno in parte il gap in un periodo immediatamente successivo.

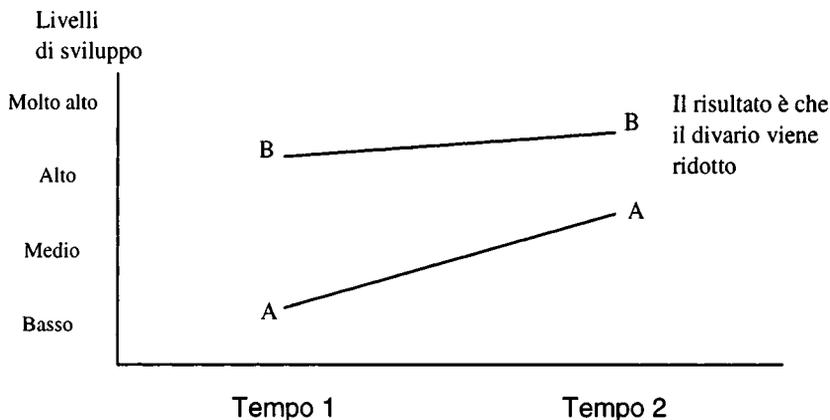
Questo approccio può essere rappresentato graficamente secondo quanto previsto dalla teoria della convergenza economica e da quella della neofunzionalità dell'integrazione³⁶.

In pratica si configura la convergenza su tutto il territorio meridionale in un processo di "ascendenza delle regioni deboli" (ascendenza "all'insù", Gruppo A) grazie ad un tasso di crescita superiore a quello registrato dalle regioni più forti (Gruppo B).

³⁶ A questo proposito: Leonardi R., Coesione, convergenza e integrazione nell'Unione Europea, Il Mulino, 1998.

Ciò comporterà una riduzione dei differenziali di sviluppo tra i due gruppi di regioni (Gruppo A e Gruppo B)³⁷.

Graf. 4 - Ipotesi di convergenza con tassi di crescita omogenei in tutta l'area A

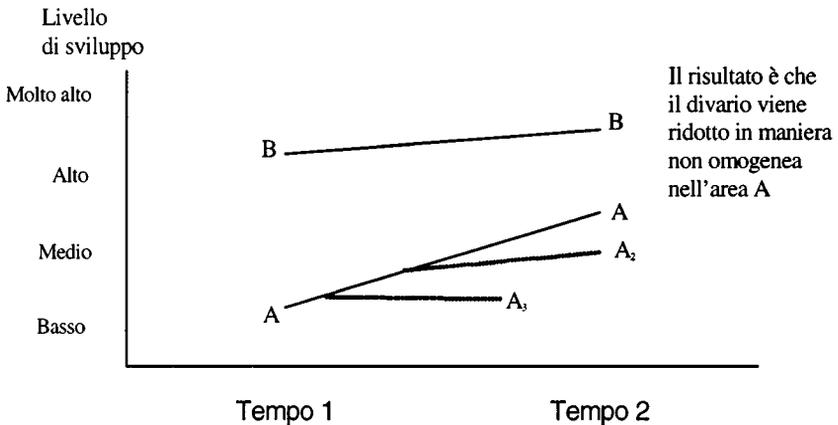


Al contrario, modificando quanto previsto dalla teoria della convergenza economica e seguendo il nostro approccio, che potremmo definire delle “*convergenze non omogenee*”, si configurerà uno scenario diverso: la crescita delle regioni meridionali, pur accettando l'ipotesi di crescita relativa superiore a quella delle aree del Centro-Nord per un arco di tempo dato, non sarà omogenea su tutto il Mezzogiorno.

Quindi, se i differenziali medi di sviluppo tra macro-aree si potranno ridurre a favore delle aree meridionali, all'interno di quest'ultime, a causa di differenti gradi di elasticità dei tassi di crescita dell'economia locale rispetto agli investimenti esogeni, aumenteranno, come rappresentato nel grafico 5.

³⁷ Questo lo schema seguito nel Programma di Sviluppo del Mezzogiorno e sintetizzato nel Graf. 4.

Graf. 5 – Ipotesi di “convergenza/non omogenea” con tassi di crescita disomogenei nell’area A



In pratica, secondo la nostra ipotesi, nel prossimo decennio avremo una nuova geografia del sottosviluppo nel Mezzogiorno:

- un primo gruppo (A_1) di aree (il concetto di regioni è da considerare ormai troppo esteso e poco funzionale per una corretta analisi delle dinamiche di sviluppo territoriale) che conseguiranno gli obiettivi di crescita sostenuta e si avvicineranno ai valori di crescita del Centro Italia se non di alcune realtà del Nord del Paese;
- un secondo gruppo (A_2) formato da aree a sviluppo intermedio che graviteranno o potranno usufruire degli effetti sinergici e/o moltiplicatori delle aree del Mezzogiorno più dinamiche, in uno step temporale successivo;
- un terzo gruppo (A_3), dove i tassi di sviluppo saranno fortemente in ritardo (in particolare, apparterranno a questo gruppo le aree interne, o comunque quelle aree “periferiche” in termini di collegamenti ai mercati internazionali, a scarsa vocazione terziaria, etc.) e che vedrà aumentare la propria distanza dal primo gruppo. Esso, probabilmente, farà parte di quell’area periferica che comprenderà anche i Paesi dell’Est

Europa di nuova adesione e oggetto di una nuova politica di interventi con una logica molto diversa da quella perseguita dall'attuale politica regionale comunitaria.

Inoltre, considerando la teoria dello sviluppo come la teoria degli investimenti, fin qui è evidente come per garantire il take off di alcune aree del Mezzogiorno occorrerà assicurare uno stock elevato di iniezioni di capitale nel sistema meridionale. Anche su questo punto, però, occorre fare attenzione, in quanto: non sarà sufficiente il solo raggiungimento di un livello soglia degli investimenti per garantire il conseguimento del tasso-obiettivo (superiore al tasso di incremento della produttività in modo da interessare anche l'occupazione $N = Y/p$) ma occorrerà, come già accennato in precedenza, una volta innescata la crescita, che quest'ultima si autoalimenti, come ci indica il moltiplicatore del reddito: $Y = (1/1 - C) * I$.

Ciò significa che occorre sostenere nel medio-lungo periodo la domanda. Cosa che in questo momento e a partire dal 1992, con l'impostazione della politica economica di Maastricht è stagnante nella sua dinamica.

Quindi, è evidente come lo sforzo di dotare le regioni meridionali di un livello soglia di investimenti tale da consentire una discontinuità con il modello di sviluppo passato che garantisca degli alti tassi di crescita potrebbe essere attenuato nell'impatto se la politica economica non cambierà impostazione e quindi segno.

Questo ragionamento porta alla conclusione che, ridotta l'efficacia dei tradizionali strumenti di politica economica sulla crescita (la logica di Maastricht) e quindi sulle economie locali, occorrerà da un lato dare una "centralità" alla politica regionale intesa come "politica economica per le economie locali" e dall'altro pensare ad una "politica economica del dopo euro" nell'obiettivo di redistribuire la ricchezza e ridurre i divari territoriali nell'Unione europea³⁸.

³⁸ Capuano, G., *Moneta Unica, Sviluppo Economico e Economie Locali*, Roma, 1998.

Riferimenti bibliografici

Armstrong H., Taylor J., *Regional Economic and Policy*, Philip Allan Publishers Limited, Oxford, 1985.

Boudville J.R., *Problems of Regional Economic Planning*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 1966.

Bracalente B., «Analisi di dati spaziali», in G. Marbach (a cura di) *Statistica economica*, Utet, Torino, 1991.

Bramanti A., Maggioni M., *Nuovi approcci per vecchi problemi: dove va lo sviluppo locale*, Atti XVI Conferenza Italiana di Scienze Regionali, 30 ott.-1 nov. 1995, Siena.

Cochran W.G., *Sampling Techniques*, Wiley, New York, 1977.

Capuano G., *Lo sviluppo locale e la politica regionale comunitaria*, Working Paper dell'Istituto G. Tagliacarne, n. 4, Roma, 1995.

Commissione Cee, *Quarta relazione periodica sulla situazione socioeconomica e sullo sviluppo delle regioni della Comunità*, Bruxelles, 1991.

Commissione Cee, *Quinta relazione periodica sulla situazione socioeconomica e sullo sviluppo delle regioni della Comunità*, Bruxelles, 1994.

Cicchitelli G., Herzel A., Montanari E., *Il campionamento statistico*, Il Mulino, Bologna, 1992.

Del Colle E. (a cura di), *Metodi statistici per l'analisi economica territoriale*, Strumenti Istituto G. Tagliacarne, n. 4, 1991.

Fabbris L., *L'indagine campionaria*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993.

Guarini R., Tassinari F., *Statistica economica*, Il Mulino, Bologna, 1990.

Hicks J. R., *Value and Capital*, Cambridge Press, 1946.

ISTAT, *Manuale di tecniche di indagine*, voll. 1-7, Note e relazioni, n. 1, 1989.

ISTAT, *ASIA - Archivio Statistico delle Imprese Attive*, Do-

cumento conclusivo del Gruppo di lavoro, 1995 (ciclostilato).

Istituto G. Tagliacarne, *Indagini congiunturali regionali sulle unità locali del settore manifatturiero, Nota sulla metodologia di campionamento*, Roma, Novembre, 1995 (ciclostilato).

Istituto G. Tagliacarne, Unioncamere, *Rapporto sull'impresa*, Roma, 1995.

Leti G., *Statistica descrittiva*, Il Mulino, Bologna, 1983.

Lloyd P.E., Dicken P., *Spazio e Localizzazione*, Franco Angeli, Milano, 1979.

Marbach G., *Le ricerche di mercato*, Utet, Torino, 1992.

Markusen A.R., *Regions: The Economics and Politics of Territory*, Totowa, Rowman and Allanheld, 1987.

Martini G., Pontarollo E., *Indicatori economici ed economie locali*, Strumenti Istituto G. Tagliacarne, n. 1, 1989.

Martini M., «Necessità e possibilità di un archivio delle imprese in Italia», in S. Biffignandi, M. Martini (a cura di), *Il registro statistico europeo delle imprese*, Franco Angeli, Milano, 1995.

Meyer D.R., «Regional Economics: A Survey». *American Economic review*, vol. 3, 1963.

Pieraccioni L., «L'importanza della creazione di uno spazio europeo dell'informazione economica per lo sviluppo delle PMI», intervento al Terzo Congresso Eurochambres, Amsterdam, 3-4 ottobre 1995.

Porter M., *Competitive Advantage*, Free Press, N.Y., 1985.

Porter M., *The Competitive Advantage of Nations*, Free Press, N.Y., 1989.

Solow R., «A Contribution to the Theory of Economic Growth», *Quarterly Journal of Economics*, 1956, pp.65-94.

Swan T., *Economic Growth and Capital Accumulation*, *Economic Record*, 1956, pp.334-361.

Russo A., intervento al convegno «Cento anni di indagini campionarie», Roma, 31 maggio-1 giugno 1995.

Precedenti Working Paper:

- 1.94 - *Impresa e Mercato: alcune ipotesi interpretative sulle dinamiche evolutive dei distretti industriali*
di Gaetano Fausto Esposito
- 2.94 - *Terziario avanzato e informazione Statistica*
di Alberto Zuliani
- 3.95 - *I sistemi locali ed i collegamenti produttivi tra le imprese*
di Luigi Pieraccioni e Gaetano Fausto Esposito
- 4.95 - *Lo sviluppo locale e la politica regionale comunitaria*
di Giuseppe Capuano
- 5.96 - *Osservatori economici regionali e sviluppo delle economie locali: aspetti metodologici e di impostazione*
di Giuseppe Capuano e Alessandro Rinaldi
- 6.96 - *I servizi informativi a sostegno dell'innovazione delle PMI del mezzogiorno: i risultati di una esperienza sul campo*
di Gaetano Fausto Esposito, Antonella Giuliano e Riccardo Lanzara
- 7.96 - *La qualità dei servizi pubblici tra approccio gestionale e cultura amministrativa*
di Angela Garozzo
- 8.96 - *Subcontracting systems and organizational changes in italian industrial districts*
by Gaetano Fausto Esposito and Domenico Mauriello
- 9.97 - *Moneta unica, crescita economica e squilibri regionali in Europa*
di Giuseppe Capuano
- 10.97 - *Le esportazioni delle imprese italiane a livello territoriale: continuità e permanenza sull'estero. Alcune considerazioni derivanti da una analisi statistica*
di Luigi Pompeo Marasco

- 11.97 - Dalla politica regionale alle politiche locali di network in Italia
di Gaetano Fausto Esposito e Domenico Mauriello
- 12.97 - Il problema del cambiamento organizzativo nella Pubblica Amministrazione
di Paolo Vaselli
- 13.97 - Il consiglio di Stato, la giustizia amministrativa e il processo di riforma della P.A.
di Antonio Catricalà, Alessandro Botto, Stella Righettini, Giuseppe Palumbi
- 14.97 - I fondi Strutturali
di Antonello Pezzini
- 15.97 - Il Territorio Europeo e le prospettive transnazionali. La cooperazione interregionale. La politica urbana
di Antonello Pezzini
- 16.97 - Arriva l'Euro: manuale per le aziende
di Antonello Pezzini
- 17.97 - Verso l'adozione dell'Euro
di Antonello Pezzini
- 18.98 - Capacità competitiva delle imprese distrettuali e collegamenti produttivi locali: alcune ipotesi interpretative ed evidenze empiriche
di Gaetano Fausto Esposito
- 19.98 - Immigrazione (regolare e irregolare) e mercato del lavoro in Italia
di Paolo Quirino
- 20.99 - I servizi finanziari, Gli investimenti diretti all'estero, Gli istituti di credito in UE
di Antonello Pezzini
- 21.99 - La globalizzazione riflessioni e proposte
di Antonello Pezzini

- 22.99 - I fondi strutturali 2000/2006 linee direttrici
di Antonello Pezzini
- 23.99 - L'attività bancaria nell'area dell'Euro IPCA / IPCH
di Antonello Pezzini
- 24.99 - Il Prodotto Interno Lordo nell'Unione Europea e nei
paesi PECO
di Antonello Pezzini
- 25.99 - Opportunità e vincoli per l'insediamento di nuove impre-
se sul territorio provinciale
di Paolo Quirino
- 26.99 - L'impostazione metodologica e la precisione delle stime
dell'indagine sulle congiunture Regionali delle Camere
di Commercio
di Alessandro Rinaldi e Aldo Russo